



Giovanni Sias

Inventario di psicanalisi

Psicanalisi e dintorni 49



Presentazione

Per chi, come Giovanni Sias, ha scelto di esporsi così radicalmente al rischio della ricerca psicanalitica (ben lo mostra la scelta del motto *Navigare necesse est, vivere non necesse*, titolo del suo ultimo libro, ma che già campeggia al centro dell'ultima "conversazione" di questo *Inventario di psicanalisi*), la sua odierna riduzione a "terapia della psiche", la sua medicalizzazione, la sua psicologizzazione, il suo distacco dalla cultura, la sua professionalizzazione, il suo svilimento a tecnica, non possono essere sentiti che come un tradimento intollerabile della sua etica tragica, anch'essa opportunamente ridotta a "deontologia".

Con accenti taglienti, spesso insofferenti, in questa nuova edizione digitale del suo primo libro, pubblicato da Bollati Boringhieri nel 1997 e da molti anni fuori catalogo, Sias denuncia e combatte l'asservimento degli analisti, convertitisi in contribuenti all'edificazione del Bene sociale, al nuovo compito di «far funzionare l'istituzione in accordo con la struttura dell'inconscio», sogno di una tirannide perfetta.

Da qui, la critica: della "psicoterapia psicanalitica" come ortopedia adattiva; dell'illusione che la psicanalisi, «cura di presunte patologie» abbia una finalità terapeutica («il luogo comune non distingue tra psicanalista e medico, e di ciò è responsabile lo psicanalista, che non ha avuto la capacità intellettuale di svolgere tale differenza»); dell'interpretazione fondata sul "simbolismo" e della credenza che l'interpretazione riveli ciò che l'analizzante vuole "veramente" dire; dell'"epigonismo" che partorisce "freudisti" e "lacanini".

È solo un piccolo assaggio di questo inesorabile *Inventario di psicanalisi*, che è decisamente vocato alla *pars destruens*, all'urgente bisogno di "ritornare a Freud" mediante una *tabula rasa* che comincia dai suoi presunti "superamenti". Tuttavia, esso contiene già tutti i prodromi della necessaria *pars construens*, alla cui elaborazione Sias si voterà negli anni successivi, ponendo al centro del suo lavoro la meditazione sul linguaggio, con l'esplorazione del rapporto tra l'arte, la letteratura, la poesia, il teatro e l'evento della creazione.

Giovanni Sias

INVENTARIO DI PSICANALISI



Polimnia Digital Editions di Moreno Manghi

Collaboratori:

Franca Brenna, Massimo Cuzzolaro, Carmen Fallone,
Davide Radice, Gabriella Ripa di Meana, Salvatore Pace

Prima edizione digitale novembre 2022

© 2022 Polimnia Digital Editions, via Campo Marzio 34, 33077 Sacile (PN)

Tel. 0434 73.44.72.

<https://www.polimniadigitaleditions.com>

[Catalogo di Polimnia Digital Editions](#)

info@polimniadigitaleditions.com

ISBN: 979-12-81081-00-0

Copertina:

Nudo reclinato sul cannello della pipa. Pijpenkabinet, Amsterdam.

Indice

Nota dell'editore	6
Liminare: dal primo all'ultimo, di Moreno Manghi	7
Prefazione	12
Prima conversazione	16
Seconda conversazione	49
Terza conversazione	63
Quarta conversazione	80
Quinta conversazione	89
Bibliografia	117
Bibliografia generale delle opere di Giovanni Sias	126

Nota dell'editore

La prima edizione di *Inventario di psicoanalisi*, il primo libro di Giovanni Sias, pubblicato da Bollati Boringhieri nel maggio 1997 e da molti anni fuori catalogo, riportava questa Avvertenza dell'autore: «Ho un passato di redattore. Accolgo, e senza riserve, i criteri redazionali dell'Editore. Si impone però una considerazione. In Italia si vuole riconoscere attraverso il nome la scuola: “psicoanalisi” (all'inglese) per i seguaci dell'IPA, “psicanalisi” (alla francese) per i lacaniani. Si è voluto fare di un nome una questione di principio. Secondo gli stolti la purezza incomincia sempre dal nome.

Personalmente preferisco la forma grafica e fonica “psicanalisi” perché è quella più propria alla nostra lingua (che poco ama quel tipo di dittongo), così come è attestato dal Dizionario Enciclopedico Italiano Treccani».

In questa nuova edizione digitale, che riproduce sostanzialmente immutata l'edizione a stampa (tranne che per la correzione di alcuni refusi e per un paio di lievi ritocchi alla sintassi), l'istanza dell'autore è stata accolta (eccetto che per i titoli delle opere già pubblicate).

Liminare: dal primo all'ultimo

Dall'*Inventario*, suo primo libro, 1997, all'ultimo, *Navigare necesse est, vivere non necesse*, pubblicato postumo nel 2021¹, Giovanni Sias non ha mai smesso d'interrogarsi sul passaggio dallo stato mitico dell'uomo dei primordi ("mitico" in quanto costitutivo del nostro Reale psichico), pervaso da un godimento pulsionale senza restrizioni, a ciò che gli ha permesso, attraverso il *Triebverzicht*, la "rinuncia pulsionale", che Freud chiama "castrazione", di civilizzarsi. E d'interrogarsi, di conseguenza, sulle maschere della civilizzazione dietro a cui *plus ça* (lo stato belluino) *change, plus c'est la même chose*.

Le condizioni di esistenza della civiltà impongono che l'uomo abbandoni questa assoluta libertà, resa possibile dalla sua ignoranza dell'assassinio, dello stupro, dell'antropofagia. Ma a questa sua condizione primitiva, a questa assoluta libertà, non rinuncerà mai definitivamente ed essa diventerà la struttura fondante il Desiderio. Per questo motivo Freud, nel *Disagio della civiltà*, insiste sull'importanza della civiltà e della legge come inibizioni dell'aggressività. Nel fatto che queste tre radici primordiali, che in un tempo immemore costituivano la totale libertà di un uomo che ancora non sapeva di sé stesso, sono sempre presenti e pronte a riprendere vita «bevendo sangue come le ombre dell'Ade» (per usare un'espressione di Freud), rintracciamo l'essenza tragica dell'uomo. La castrazione in Freud si pone dunque come elemento centrale e determinante sia dello sviluppo della civiltà sia della legge².

Tuttavia, il *Kulturarbeit*, il "lavoro di civiltà", non è affatto garantito dalla necessità di assicurarsi, con l'interdetto della Legge, le condizioni sociali della sopravvivenza, poiché in ogni uomo permane un residuo insoluto: il sintomo, testimonianza di un conflitto mai risolto fra un godimento senza limiti e in quanto tale proibito, e un godimento ammesso dalla Legge.

«Il sintomo è così la condizione di una normale esistenza: equilibratore economico di un conflitto. E se conflitto c'è, è perché la questione che esso sottolinea è di ordine morale, tra ciò di cui voglio godere e ciò di cui non posso godere»³.

Dunque, «fino a quando c'è un sintomo, e quanto più esso è strutturato, non c'è possibilità, né esigenza di rivolgersi all'analisi. [...] La difficoltà incomincia quando entra in crisi l'equilibrio che il sintomo sostiene»⁴.

È proprio nel farsi carico della domanda di aiuto inerente alla rottura di questo equilibrio fondato sul sintomo, che consiste il compito dell'analisi,

¹ G. Sias, *Navigare necesse est, vivere non necesse. La psicanalisi al rischio della ricerca*, Polimnia Digital Editions, Sacile 2021.

² Ivi, p. 45 dell'edizione PDF.

³ G. Sias, *Inventario di psicanalisi*, Terza conversazione.

⁴ *Ibid.*

ossia nel farsi carico del destino del godimento del soggetto. Infatti, se la civiltà per poter sopravvivere deve sottomettersi alla rinuncia pulsionale, «questo non è completamente vero perché il godimento non è rifiutato se non a partire da una rinuncia etica»⁵ che spetta a ciascun singolo realizzare. Voler dominare l'eccesso e la dismisura del godimento opponendogli un'etica del padrone – origine e compito della Filosofia – è un'illusione, ed è proprio il sintomo – per definizione impadroneggiabile e irriducibile al sapere del *maître* – a mostrare inoppugnabilmente il fallimento di quell'etica, fondata sulla rimozione. La misura, la forma, la giustizia, la temperanza, la saggezza, non possono essere conquistate attraverso il dominio delle passioni e la padronanza di sé, ma solo interrogando alla radice l'eccesso, la dismisura, la catastrofe del tragico, sapere del e sul godimento dove l'essere dell'uomo si spoglia delle sue rappresentazioni immaginarie attraverso un'esperienza che è al tempo stesso poetica e catartica. Il tragico è quell'esperienza tramite cui l'Uomo esce “dal mondo degli assassini”.

La rottura del regime di equilibrio che il sintomo sostiene e alimenta, gli impedisce di continuare a svolgere la funzione di mero surrogato del godimento – di cui il soggetto, che non ne vuole sapere niente, si accontenta⁶ – e lo apre, lungo la via di un'analisi, all'*ascolto* della dimensione tragica che esso rimuove: «Nell'epoca scienziata, con nuova forza, la psicanalisi riportò l'uomo della civiltà occidentale alle questioni che furono proprie del sorgere della cultura, al suo essere tragico»⁷.

Per la prima volta, grazie a Freud il sintomo viene sottratto all'inerzia della semeiotica medica per trasformarsi in rischiosa ricerca: non solo delle origini del soggetto, ma della *descent of man*. L'ascolto analitico *scopre* le “risorse letterarie” del sintomo, centro propulsore di racconti e “romanzi familiari” che permettono all'analizzante – perfino suo malgrado – di sperimentare un nuovo rapporto creativo con la lingua⁸. Da semplice “disturbo”, il sintomo si trasforma in una nuova “formazione intellettuale” tramite cui il soggetto interroga il suo essere nel mondo.

⁵ Id., *Navigare...*, cit., p. 40.

⁶ Rovesciando il famoso proverbio: chi gode si accontenta.

⁷ Id., *Inventario...*, cit., Terza conversazione.

⁸ «Sento ancora io stesso un'impressione curiosa per il fatto che le storie cliniche che scrivo si leggono come novelle e che esse sono, per così dire, prive dell'impronta rigorosa della scientificità. Devo consolarmi pensando che di questo risultato si deve evidentemente rendere responsabile più la natura dell'oggetto che non le mie preferenze; [...] una rappresentazione particolareggiata dei processi psichici, quale in genere ci è data dagli scrittori, mi permette [...] di raggiungere una certa quale comprensione dell'andamento di un'isteria. Storie cliniche come queste vogliono essere giudicate come psichiatriche, ma presentano rispetto a queste ultime un vantaggio, e cioè l'intimo rapporto fra la storia delle sofferenze e i sintomi della malattia, rapporto che nelle biografie di altre psicosi cerchiamo ancora invano»; S. Freud, “Studi sull'isteria”, in *Opere*, Boringhieri, Torino 1967, vol. 1, p. 313.

Il sintomo è una risorsa (secondo la formulazione di Jacques Lacan), perché è la sola e veritiera espressione di una umanità in cerca della sua via; ed è solo attraverso l'esercizio della sua articolazione nel linguaggio (da intendersi sempre in senso lato e non solo come linguaggio verbale) che si elaborano, attraverso l'ascolto, le condizioni in cui dal sintomo si produce quella formazione intellettuale che lo porta a essere la più fertile risorsa per arrivare a riconoscere il senso e il valore del proprio essere al mondo. Un tale esercizio è senza fine né finalità e richiede una costanza che accompagna per tutta la vita perché è in esso che risiede ogni possibilità di soddisfazione⁹.

Per chi, come Sias, ha scelto di esporsi così radicalmente al rischio della ricerca psicanalitica (ben lo mostra la scelta del motto *Navigare necesse est, vivere non necesse* come titolo del suo ultimo libro, ma che già campeggia al centro dell'ultima "conversazione" dell'*Inventario*), la sua odierna riduzione a "terapia della psiche", la sua medicalizzazione, la sua psicologizzazione, il suo distacco dalla cultura, la sua professionalizzazione, il suo svilimento a tecnica, non possono essere sentiti che come un tradimento intollerabile della sua etica tragica, anch'essa opportunamente ridotta a "deontologia".

Con accenti taglienti, spesso insofferenti, – «ispirati da una rabbia santa e fustigatrice», secondo uno dei suoi primi piccati recensori¹⁰ – in questo suo primo libro Sias denuncia e combatte l'asservimento degli analisti, convertitisi in contribuenti all'edificazione del Bene sociale, al nuovo compito di «far funzionare l'istituzione in accordo con la struttura dell'inconscio»¹¹, sogno di una tirannide perfetta.

Da qui, la critica:

della "psicoterapia psicanalitica" come ortopedia adattiva; dell'illusione che la psicanalisi, «cura di presunte patologie» abbia una finalità terapeutica («il luogo comune non distingue tra psicanalista e medico, e di ciò è responsabile lo psicanalista, che non ha avuto la capacità intellettuale di svolgere tale differenza»¹²); dell'interpretazione fondata sul "simbolismo" e della credenza che l'interpretazione riveli ciò che l'analizzante vuole "veramente" dire; dell'"epigonismo" che partorisce "freudisti" e "lacanini".

È solo un piccolo assaggio di questo inesorabile *Inventario*, decisamente vocato alla *pars destruens*, all'urgente bisogno di "ritornare a Freud" mediante una *tabula rasa* che comincia dai suoi presunti "superamenti"¹³.

⁹ Id., *Navigare...*, cit., p. 66.

¹⁰ D. Ronchi della Rocca, in «L'Indice», n. 3, 1998.

¹¹ Com'è incredibilmente scritto su una rivista che s'intitola «La Psicoanalisi», n. 51, 2012.

¹² Id., *Inventario...*, Terza conversazione.

¹³ Il "segreto", come aveva intuito Arthur Schnitzler – citazione messa da Sias in epigrafe alla Prefazione –, è che: «Non è nuova la psicanalisi, ma Freud».

Tuttavia, l'*Inventario* contiene già quasi tutti i prodromi della necessaria *pars construens*, alla cui elaborazione l'Autore si voterà negli anni successivi, ponendo al centro del suo lavoro la meditazione sul linguaggio, con l'esplorazione del rapporto tra l'arte, la letteratura, la poesia, il teatro e l'evento della creazione¹⁴.

Moreno Manghi

¹⁴ Si veda in merito la bella recensione all'*Inventario* di Giovanni Rotiroti, "Quando l'esperienza dell'analisi si apre alla creazione", <http://rolandociofi.blogspot.com/2012/06/quando-lesperienza-dellanalisi-si-apre.html?q=giovanni+sias>.

Inventario di psicanalisi

Prefazione

Non è nuova la psicanalisi, ma Freud.

Arthur Schnitzler

Sono passati ottantacinque anni da quando Freud scrisse le *Cinque conferenze sulla psicoanalisi*.¹ Erano il testo fedele, almeno così sostiene Jones, delle conferenze tenute alla Clark University di Worcester dal 6 al 10 settembre del 1909. Era certo un momento molto importante per Freud e anche per la psicanalisi, derisi e bistrattati nella vecchia Europa. Soprattutto dopo la pubblicazione dell'*Interpretazione dei sogni*.² Freud avvertiva e soffriva l'ostilità verso la sua invenzione. Sapeva già di essere perduto per il buonsenso borghese; ora, dopo quella pubblicazione, era perduto anche per quello della scienza accademica. Poche copie vendute (351 in 6 anni), qualche stroncatura e molta irrisione; poi la rottura della lunga e importante amicizia con Wilhelm Fliess, colui che era stato per molto tempo il suo «unico pubblico»: per chi avrebbe scritto ormai? Era diventato immondo, come un Edipo o un Amleto aveva svelato all'uomo di che pasta era fatto mostrandogli quella testa di Medusa che sono i suoi sogni. L'America diventava importante, allora, perché una grande porta si apriva, perché la psicanalisi non appariva più a Freud come una «costruzione delirante» ma diventava una «parte della realtà che aveva un suo valore». Così scriveva nell'*Autobiografia* del 1924³ ricordando quegli anni difficili, quando si sentiva «come un proscritto, mentre in America i migliori mi accoglievano come un loro pari. «Quando a Worcester salii in cattedra per tenere le mie *Cinque conferenze sulla psicanalisi*, credetti di assistere alla realizzazione di un inverosimile sogno a occhi aperti». Non era proprio tutto così meraviglioso, come racconta lo storico Ronald Clark.⁴ Freud si trovava in quella America colossale, così contraddittoria, liberale eppure violenta, dove l'amore e la solidarietà convivevano con la brutalità e l'indifferenza, dove si rasentava continuamente la superficialità e il ridicolo perché là gli uomini sembravano essersi divisi dalla loro antica cultura abbandonandola: quell'America così straordinariamente descritta da Doctorow in *Ragtime*.⁵ Al di fuori della ristretta cerchia di Worcester il puritane-

¹ S. Freud, «Cinque conferenze sulla psicoanalisi» (1909), in *Opere di Sigmund Freud*, a cura di C. L. Musatti, vol. 6, Boringhieri, Torino 1974.

² Id., «L'interpretazione dei sogni» (1899), in *Opere*, cit., vol. 3, Boringhieri, Torino 1966.

³ Id., «Autobiografia», in *Opere*, cit., vol. 10, Boringhieri, Torino 1978.

⁴ R. Clark, *Freud*, Rizzoli, Milano 1983.

⁵ E. L. Doctorow, *Ragtime*, Leonardo, Milano 1994.

simo americano non gradiva Freud, tanto meno la psicanalisi, per la sua insistenza sulla sessualità. E alla fine, prima di tornare in Europa, Freud si convinse che l'America era un «colossale errore». Il Nuovo Mondo, dove era sbarcato come un pioniere, portando con sé la sua invenzione, avrebbe offerto alla psicanalisi la fortuna che l'Europa le negava. Ma il prezzo pagato fu alto. Freud ne era convinto, come scriveva nell'*Autobiografia*, e nel 1914, in *Per la storia del movimento psicoanalitico*,⁶ riparlano del suo viaggio in America si dice convinto che «la battaglia decisiva per le sorti dell'analisi non può che avvenire là dove si è prodotta la massima resistenza, e cioè negli antichi centri della cultura», dove l'organizzazione dell'esistenza e, più in generale, l'intellettualità poggia le sue radici sugli antichi miti da cui prende origine.

Anche queste conversazioni sono cinque conferenze, anzi sono il risultato e la rielaborazione di molte conferenze e seminari, universitari e non, tenuti tra il 1990 e il 1993.

Non ho da introdurre la psicanalisi in qualche luogo e, tutto sommato, la mia strada è già spianata, e non solo da Freud. La psicanalisi esiste e non abbiamo meriti da vantare. Quello su cui mi interrogo (e interrogo) è la forma della sua esistenza che qui è anche la sua sostanza, il suo linguaggio. Nella mia ricerca mi sono rivolto a quel Freud difficilmente sistematizzabile che, proprio per questo, è sfuggito alle letture che hanno voluto tracciare i confini dell'opera freudiana in un corpus organico e piuttosto definitivo. Mi sono rivolto anche agli artisti, non per interpretarli, come in una certa tradizione psicanalitica, ma per cogliere la loro lezione e imparare come in loro agisce quel sapere che Freud gli riservava in quanto naturale, e ritrovare quell'azione nell'esperienza psicanalitica. Credo che sia il tempo dell'elaborazione artistica a mostrare allo psicanalista quale può essere il suo; ed è rispetto alle punte più alte raggiunte dal lavoro artistico, poetico e letterario, che lo psicanalista può trovare il livello di verifica della propria elaborazione.

È la psicanalisi oltre lo psicanalismo quella che cerco di presentare, in cui il mito e l'antica cultura non si prestano più a essere simbolizzati né a dar luogo a interpretazioni simboliche. Essi valgono per sé stessi, presi nella loro letteralità. Così come il racconto di chi fa esperienza d'analisi occorre che sia ascoltato non per una presunta simbolicità da interpretare ma nella sua letteralità. Letteralità lungo la quale il racconto si svolge e si interpreta per qualcun altro, l'analista, e in cui il narratore si trova coinvolto nel gioco dei personaggi che rappresenta e interpreta. Proprio come se si trovasse su un palcoscenico dove rappresenta un viaggio solitario ed eroi-

⁶ S. Freud, «Per la storia del movimento psicoanalitico», in *Opere*, cit., vol. 7, Boringhieri, Torino 1975.

co la cui meta è contenuta in un sogno. Si corre un'avventura straordinaria e forse impossibile ma ricca di incalcolati successi e di insperati approdi.

Il pubblico a cui mi sono rivolto idealmente nella scrittura non è qualsiasi: seguendo l'insegnamento di un antico maestro ho voluto far cosa utile a chi l'intende.

Questo libro deve tanto all'apporto di alcuni amici. L'idea è nata nelle aule dell'Istituto di Psicologia clinica della Facoltà di Medicina dell'Università di Genova, dove il professor Luigi Odone mi ha chiamato a tenere alcune conferenze sul caso di Dora. La stima e l'amicizia che mi legano a Odone e a sua moglie, la dottoressa Marina Lequio, testimoniano che l'incontro tra analisti, sia pure di formazioni molto diverse e forse anche distanti come le nostre, è possibile quando le persone sono mosse dallo spirito della ricerca libera e dal piacere che viene dalla conversazione nell'ozio e anche, perché no, oziosa: resta sempre qualcosa in più, oltre a un ricordo piacevole. Gli sono grato per le opportunità che mi ha dato di dibattito e di incontro con lui e con i suoi studenti della Scuola di specialità. Il mio primo ringraziamento va a tutti loro.

La serie delle conferenze e delle lezioni da cui ho tratto ed elaborato gli argomenti e le teorie di questo libro è lunga. Cito gli organizzatori ringraziandoli: l'Istituto Gramsci e l'AIED di Genova, le Biblioteche civiche del Comune di Milano e il Circolo culturale Italo Calvino di Milano. Un ringraziamento particolare va all'associazione Bibliò di Padova e al Progetto di ricerche metapsicologiche, luogo in cui ho ricevuto testimonianza del procedere della mia elaborazione e anche del cammino tortuoso che spesso mi sono trovato a fare per avvicinarmi alla meta.

Ringrazio anche le persone che mi hanno "scelto" per la loro esperienza d'analisi.

Ringrazio i miei primi lettori, coloro le cui critiche e consigli hanno contribuito alla conclusione di questo libro: gli psicanalisti Michel Larivière di Strasburgo, Giancarlo Ricci di Milano, Fabrizio Scarso di Padova e il poeta Alberto Cippi di Mantova. Sono state per me indispensabili le lunghe conversazioni con gli artisti Roberto Valerani e Vito Scamarcia, e con il regista Felice Farina, così come le letture e i consigli del poeta Tiberio Crivellaro e del professor Germano Zanghieri. Importanti sono anche stati gli incontri organizzati dallo psicanalista Claudio Gragnani per oltre un anno, e in cui un piccolo gruppo di analisti ha avuto occasione di una discussione libera, cordiale e franca.

Inoltre ringrazio Michele Ranchetti e Giuseppe Pontiggia. Quest'ultimo autore è presente nel libro molto più di quanto io sia riuscito a citarlo; ho fatto mie moltissime sue idee e notazioni sparse, rintracciate e ricordate dalle nostre conversazioni da cui ho sempre ricevuto l'impressione di una saggezza antica eppure leggera e ricca di umorismo.

Ringrazio Roberto Giansiracusa e sua moglie Chiara per quanto mi sono stati vicini, per la loro generosità, l'amicizia e l'aiuto che mi hanno dato in momenti particolarmente ardui. Senza di loro difficilmente avrei potuto proseguire la mia pratica.

Infine ringrazio l'Editore per la civiltà con cui ha accolto questo libro.

Nel decennale di un matrimonio avventuroso e straordinario, questo libro è il mio dono a mia moglie.

Prima conversazione

Infatti la fedeltà all'involucro formale del sintomo, che è la vera traccia clinica di cui abbiamo preso il gusto, ci ha condotti al limite in cui si ripercuote in effetti di creazione. Nel caso della nostra tesi (il caso Aimée), effetti letterari, abbastanza meritevoli da essere stati accolti, sotto la voce (di reverenza) di poesia involontaria, da Éluard.

Lacan

Che cosa è psicanalisi? Non è domanda che possa essere soddisfatta. Anziché a una risposta essa c'invita e introduce all'enigma. Tale domanda, infatti, non può che riguardare l'essere dello psicanalista, o meglio: come siamo psicanalisti?

Pochi si sono posti la domanda interrogandosi sulla propria esperienza. Molti hanno invece fornito le risposte confezionate nelle loro scuole o gruppi; di solito la domanda intorno all'opera di Freud è stata ridotta alla diatriba dei portabandiera delle "vere psicanalisi" contro le "false psicanalisi". Inutile dire che costoro hanno sempre la "vera" bandiera che sventola all'asta di quel che Freud "ha veramente detto" e che trova sempre un miglior offerente.

È possibile percorrere altre strade, anche a rischio di trovarsi soli, che non è poi il peggiore dei mali: meglio soli che abitanti del sovraffollato stagno di una clinica chiamata psicanalitica, melmosa, e che si genera per riproduzione agamica, per emitomia, gemmazione o politomia.

Allontanandosi dalla palude si incomincia un viaggio nei territori dell'esilio, in cui nulla è dato per certo e per scontato, in cui non vi è garanzia di esistere, in cui l'esistenza è sessuale. E si partirà, come Colombo, per attraversare l'oceano sconosciuto con la certezza, che sola è degli eroi, di trovare una terra inesplorata e forse ospitale e ricca di stupefacenti meraviglie.

Occorre riconoscere, cosa che lenisce ogni solitudine, che sono sempre più numerosi gli analisti che sentono l'urgenza di rompere la malinconica e faticosa condizione di impiegati di una psicanalisi astorica, grazie al contributo di pochi, e isolati, psicanalisti delle più diverse scuole che hanno saputo trasmetterci la freschezza dell'opera di Freud: un'opera che, nella loro semplicità, non si sono pavidamente rifiutati di inseminare, facendoci giungere non il prodotto dei loro visceri (come al solito distribuito e raccolto in gran quantità) ma l'autenticità della loro esperienza, comunicandoci l'alto stile di cui sono il prodotto.

Non sono io a dire che gli psicanalisti sono degli impiegati, ma è una condizione che si trascina da circa cinquant'anni, da quando a denunciarla fu il discorso d'insediamento del neo eletto presidente, dottor R.P. Knight, della American Psychoanalytic Association, nel lontano dicembre 1952¹:

Un tempo erano anzitutto individualità introspettive, caratterizzate dalla loro inclinazione allo studio e alla meditazione, e che tendevano a realizzare un'alta individualità (...) Leggevano e possedevano perfettamente la letteratura psicanalitica (...) Assolutamente all'opposto, si può dire che la maggioranza degli studenti degli ultimi dieci anni (...) non sono introspettivi, inclinano a leggere solo la letteratura loro indicata nel programma degli istituti, e non desiderano altro che farla finita il più rapidamente possibile con ciò che esige la loro formazione. Il loro interesse va anzitutto alla clinica, più che alla ricerca e alla teoria. Il loro motivo per essere analizzati è piuttosto che si deve pur passare per dove la loro formazione esige.

Un brano di storia è forse la via migliore per avviare questo testo. Penso sia giusto presentare da dove esso prende le mosse del suo complesso svolgimento, perché quello che intendo presentare, lo svolgimento di quella clinica che nella psicanalisi si dà per scontata, non è nel generale discorso psicanalitico. Nonostante ciò, ritengo di trovare nella tradizione del pensiero psicanalitico queste ipotesi che presento. A maggior ragione, quindi, mi sembra doveroso un riferimento storico, per quanto breve e incompleto. Non c'è nulla di nuovo, e non sarà difficile ritrovare elementi critici che già Moustapha Safouan ci ha proposto, e come lui molti altri. Ma qui interessa tracciare quei confini lungo i quali mi muovo e che intendo attraversare.

E la storia ci presenta, come spesso accade, anni tristi che per la psicanalisi seguirono alla morte di Freud. Morte che lo rese imperituro, ma che fu l'occasione per ridurre il suo insegnamento a un coagulo di precetti sistematizzati in quella che si volle chiamare la clinica psicanalitica, attraverso la sua riduzione psicoterapeutica, operata da quel linguaggio medico-specialistico che si vorrebbe attribuire a Freud per il solo fatto che egli era medico e che alcune pieghe del suo linguaggio lo lasciano trasparire.

Fu un'occasione d'oro, lo si può ben riconoscere. Da quando gli *psychiatrists* cacciarono, con l'aiuto della magistratura statunitense, i non medici dalla American Psychoanalytic Association, vietando loro così di praticare, la psicanalisi divenne un affare che con l'ausilio delle assicurazioni riempì gli studi di "pazienti" che volevano guarire dalle loro *neuroses* e dai loro *tics*. I colleghi europei che preferirono, è il caso di dirlo, al Freud viennese il Freud anglosassone non cacciarono via i non medici a suon di carta bollata ma riservarono loro "alcuni" posti nelle scuole di formazione,

¹ R. P. Knight, *Condizioni attuali dell'organizzazione della psicanalisi negli Stati Uniti*, in «Journal of the American Psychoanalytic Association», vol. 1, N. 2 (1953).

preferendo di gran lunga i medici, che per mentalità(!) sarebbero già disposti a occuparsi della mente.

“Mente” di cui Freud non ha mai parlato, ma che salta fuori dalla traduzione inglese dei suoi libri, in cui le parole tedesche *Seele*, anima, e *psychische*, psichico, diventarono in inglese l’indistinto *mind*, mente appunto. Nonostante questo travisamento sia stato riconosciuto e, per esempio nella bella traduzione italiana delle opere di Freud, dell’editore Boringhieri, il termine venga tradotto correttamente, la psicanalisi continua a essere quella specialità medica o quasi che cura le “malattie” della mente, essendo questa disciplina una specialità blanda, anche se un po’ particolare, della psichiatria, che invece cura le “afezioni gravi”. I frusti anni cinquanta hanno saputo trasformare in malattia anche il disagio che l’uomo prova a vestirsi dei propri panni.

Ripercorrendo quegli anni di storia incontriamo autorevoli voci che si sono levate contro lo scempio utilitaristico di una psicanalisi addomesticata, diventata una tranquilla e benestante professione attraverso l’organizzazione delle società nazionali ma, soprattutto, attraverso i criteri di formazione degli analisti.

Non mi sembra inutile riportare ciò che in quegli anni scrivevano due grandi psicanalisti.

Già nel 1947, e poi ancora negli anni successivi², Michael Balint denunciava l’ignoranza della gerarchia istituzionale delle società di psicanalisi e di coloro che dovevano essere i formatori dei nuovi analisti. Due gli elementi critici su cui Balint impostava il suo discorso: in primo luogo, tutti coloro che erano ritenuti esperti nella formazione degli analisti erano restii a scrivere intorno alla loro esperienza di didatti; inoltre, tutti questi esperti mantenevano un atteggiamento dogmatico estraneo all’esperienza psicanalitica. La sua critica era radicale:

Tutta l’atmosfera [degli istituti di formazione] ricorda fortemente le cerimonie primitive di iniziazione. Dalla parte degli iniziatori – il comitato di formazione e gli analisti didatti – si constata il segreto che circonda il nostro sapere esoterico, così come l’enunciazione dogmatica dei nostri regolamenti, e l’uso di tecniche autoritarie. Da parte dei candidati, cioè di coloro che devono essere iniziati, si constata la pronta accettazione delle favole esoteriche, la sottomissione al trattamento dogmatico e autoritario senza molte proteste, e un comportamento reverenziale.

Siegfried Bernfeld, eminente membro della Commissione di insegnamento dell’Istituto psicanalitico di San Francisco, nel novembre del 1952,

² Questi saggi, pubblicati nel volume *L’amore primario*, Guaraldi, Rimini 1973, sono disponibili in formato pdf: [Formazione analitica e analisi didattica](#) (1954); [Il sistema didattico in psicoanalisi](#) (1947).

pochi mesi prima della sua morte, testimoniava in una conferenza³ il suo disappunto sul funzionamento degli istituti di formazione e tracciava una breve ma illuminante storia della formazione degli psicanalisti dal 1922 in poi.

Bernfeld denunciava la malinconia dell'IPA (International Psychoanalytical Association), erede dell'istituzionalizzazione «prussiana e un po' malinconica della psicanalisi»; gli psicanalisti volevano la rispettabilità, volevano sistemarsi come membri della professione medica, e in vista di questo obiettivo sentivano di doversi organizzare, di avere cliniche, scuole professionali e società corporative. Era il risultato della costituzione dell'Istituto di Berlino da parte di Eitingon. Nella testimonianza di Bernfeld, che racconta la sua esperienza personale, Berlino sembra lontana da Vienna: «A Berlino la tendenza era piuttosto quella di isolare le società psicanalitiche dal movimento generale della cultura, e di stabilire la psicanalisi come una specializzazione all'interno della professione medica (...) Ben presto apparve, con intensità crescente, che il loro scopo era quello di distribuire diplomi di psicanalisi.» (È vero che oggi se non si ha uno straccetto di diploma... I berlinesi furono, così, saggi e oculati anticipatori!)

Che cosa accadeva? A Freud avevano diagnosticato il cancro alla mascella e tutti, incominciando dallo stesso Freud e dai medici, pensavano che la sua morte sarebbe sopravvenuta nel giro di pochi mesi. Era l'estate del 1923, e negli ultimi mesi di quell'anno i berlinesi presero la decisione di regolamentare l'attività della Commissione d'insegnamento. Tale regolamento, oltre a offrire un programma completo d'insegnamento, dettava le condizioni di ammissione dei candidati; il tutto era prevalentemente indirizzato ai medici e in particolare agli psichiatri. Moustapha Safouan⁴ interpreta l'articolazione di questa vicenda in modo convincente, come un accomodamento dei fratelli in vista della morte del padre, che egli considera «un'uccisione non tanto eseguita quanto non confessata, oppure confessabile in quanto non eseguita». Allo stesso modo la socializzazione dell'analisi, che avveniva con un'integrazione all'Ordine dei medici, era il rafforzamento della complicità su cui poggiava il legame sociale. Dopo la morte di Freud le associazioni psicanalitiche hanno operato, secondo Bernfeld, nel solo modo che Freud non avrebbe voluto: trasformando la psicanalisi fino a farne un'appendice della psichiatria. È emblematica, a proposito della formazione degli analisti, la nota di Balint, secondo il quale nei venticinque anni di lavoro trascorsi dalla costituzione dello Internatio-

³ Pubblicata nel 1962, ben dieci anni dopo, in «Psychoanalytic Quarterly»; traduzione disponibile in formato pdf: [Sulla formazione analitica](#) (1952).

⁴ M. Safouan, *Jacques Lacan e il problema della formazione degli analisti*, Astrolabio, Roma 1984.

nal Training Committee non è stata redatta, né prodotta, alcuna relazione teorica sulla formazione degli analisti.

Jones, nel 1936, suggeriva che quella che un po' pomposamente veniva chiamata "tecnica della formazione" era forse una questione più difficile di quanto non apparisse. In mancanza di idee e di riflessione teorica sulla formazione degli analisti, ci si abbandonava a un'intensa attività di regolamentazione. Con un certo umorismo Jones esprimeva il suo dispiacere, ipotizzando che la dedizione di Eitingon ai problemi burocratici e organizzativi non gli lasciasse il tempo per occuparsi della vera questione: la formazione degli analisti. Questione, questa, che Jones rivolgeva in generale agli analisti, constatando il loro disinteresse. Ferenczi riteneva che non ci fosse alcuna differenza tra l'analisi cosiddetta terapeutica e quella didattica.

È in analisi che si diventa analisti, e non in una scuola dove si vive nell'illusione propagandistica (oggi più che mai sbandierata) di un rigore e di una purezza allucinanti dal solo fatto di essere alla pari di una qualsiasi istituzione sociale di carattere corporativo.

Nel 1949 la British Psychoanalytical Society, unilateralmente e senza attendere le conclusioni di un dibattito molto esteso, decise che l'analisi didattica dovesse durare un certo numero di anni per un certo numero di ore. Questo è il motivo per cui Balint parla di «cerimonie primitive di iniziazione», perché, per quanto riguarda l'analisi, si sa quando essa inizia, ma non si può mai sapere, preventivamente, quando termina. Questo era anche il prussianesimo malinconico della psicanalisi denunciato da Bernfeld. Con molta amarezza questo anziano analista, ormai emarginato da coloro che avevano annusato l'affare, scriveva che un'istituzione può sopravvivere per motivi del tutto diversi da quelli che hanno prodotto la sua creazione.

E infatti la psicanalisi era diventata irriconoscibile, e la teoria di Freud era diventata una stupida storiella di "subconsci" (così ancora si esprimono molti americani) angariatori che si muovono in una magica, misteriosa, terrificante oscurità. Né più né meno di come veniva considerato Freud, oscuro magliaro, ai suoi tempi, per la scienza ufficiale. Ma, dopo tutto, un magico "subconscio" si sposava bene con il nuovo e redditizio mercato della salute nel dopoguerra.

In quegli anni bui della psicanalisi all'americana Jacques Lacan contribuì, insieme ad altri e in modo decisivo, a rendere alla psicanalisi la dignità della teoria facendo uscire l'inconscio dall'oscurità in cui era stato confinato: teorizzò un inconscio strutturato come un linguaggio, riportando così la psicanalisi nell'alveo dell'intellettualità, solo luogo in cui la si possa incontrare e riconoscere. Il valore della sua teoria è della stessa portata della teoria di Freud per quanto riguarda il sogno.

La grandezza di Lacan sta nel suo gesto, all'epoca tanto scandaloso quanto lo era stato cinquant'anni prima quello di Freud. Ritornare a

Freud, al senso originario della sua invenzione, fu qualcosa che la cittadella psicanalitica, di quegli psicanalisti ormai convinti che con la somma delle loro conoscenze potessero farla da padroni in casa della teoria, non poté sopportare. Nella foresta della teoria psicanalitica ci vuole assai poco per crederci nella foresta di Bondy, ma allora cominciammo a riconoscere gli alberi, o meglio che ci sono alberi più veri degli altri o, se si vuole, che non tutti gli alberi sono dei banditi.

Da quel gesto venne nuovo impulso alla ricerca psicanalitica, e non solo sul terreno di Lacan. E così deve essere, perché il campo non appartiene a questo o quell'altro psicanalista: il campo è della psicanalisi, e occorre solo che vi sia chi ha il coraggio di ararlo per dargli nuovo vigore. Quale seme migliore del testo freudiano, che a ogni nuova lettura sa dare nuovi germogli? Perché è un testo, solo che lo si legga, impossibile a racchiudersi in una lingua gergale o in qualche reticolo metodologico che dia l'illusione di saperci fare. Con Lacan imparammo, se ancora non l'avevamo capito dall'insegnamento della storia, che la tradizione può solo incontrarsi con la novità, con la differenza, e produrre spesso grandiose e stupefacenti mutazioni nell'esistenza degli umani; proprio come avviene se in una pianta se ne innesta un'altra. E imparammo un'altra cosa ancora, che nulla è possibile se non innestandosi nella tradizione.

L'insegnamento di Lacan fu che uno psicanalista è tale in quanto *si trova* a ripetere il gesto di Freud, e in questa ripetizione *si trova* a riscrivere la teoria psicanalitica.

Più d'uno, in questi anni, ha sottolineato come Lacan sia cresciuto con i surrealisti: Breton, Dalí, Artaud, poi Kojève, Bataille, Qeneau e Lévi-Strauss, e altri; tra loro il parlare si perdeva nella filosofia per ritrovarsi nella poesia, nel teatro o da qualche altra parte ancora. Il passato giovanile di Lacan si perde nella mitologia che ormai impregna la sua esistenza. Ma la questione va molto al di là, perché è proprio quel che avveniva in casa Freud tra il 906 e il 1915 nelle famose riunioni del mercoledì sera. Là si trovavano a discutere una ventina di persone tra loro eterogenee: qualche medico, maestri di scuola elementare e professori di università, scrittori, un fisioterapista, un libraio-editore, filosofi, uomini dediti allo studio quanto alla frequentazione di teatri di quart'ordine, e con la convinzione di essere esploratori di nuove vie della scienza e della cultura. Erano incontri in cui si discuteva di libri, di miti, di religione, di biologia, di psicologia, di educazione, di arte, di letteratura. La teoria metapsicologica di Freud, scritta appunto nel 1915, deve tanto a questi apporti.

Anche questo fu il gesto di Freud: quello di inventare una pratica, e la sua teoria, che non potessero esistere solo da sé. E quegli analisti che si riuniscono solo tra loro in associazioni, gruppi, congreghe, chiese, o qual-

siasi altra forma sociale scelgano, non fanno psicanalisi, ma ne impoveriscono il campo inaridendosi loro stessi.

Con l'*Interpretazione dei sogni*⁵ Freud aveva allontanato la teoria e la pratica psicanalitica dalla psicoterapia. La psicoterapia esisteva già, e Freud la praticava. Egli lo testimonia a più riprese quando parla della sua relazione con Breuer e del loro lavoro comune, ma precisa anche che, all'epoca, non si trattava di psicanalisi: la psicanalisi non c'era ancora, mentre la psicoterapia era applicata a quei casi in cui la comprensione del malessere sfuggiva alle conoscenze mediche. Per il suo fine esclusivamente terapeutico la psicoterapia appartiene di diritto al campo medico, e forse è per questo che Freud trova molte occasioni per sottolineare la strutturale differenza tra psicanalisi e psicoterapia. Tale differenza non è tanto di carattere concettuale o di tecniche o, ancora, di termini; è strutturale, in quanto, al di là dell'uso del linguaggio il cui impiego non può prescindere dal tempo, tecniche e termini appartengono a differenti domini i cui ambiti non sono banalmente confondibili.

I termini sono iscritti nel vocabolario della lingua, e non appartengono a questa o quella disciplina; piuttosto, la volgarità consiste nel fissare il senso, unico e inequivoco, di una parola. Il termine "rimozione" è usato con efficacia sia dalla psicanalisi che dalla nettezza urbana, e altrettanto vale per "resistenza", la cui efficacia è incontestata in fisica, in guerra e anche in psicanalisi. Tale efficacia è data dall'ambito particolare in cui i termini sono chiamati dalle necessità espressive e, nello stesso tempo, dal fatto che non subiscono una riduzione della loro capacità espressiva nella costrizione di un linguaggio gergale; diventano scrittura, scrittura viva, dove chi scrive può riconoscersi nella costruzione che va compiendo. Se, invece, i termini sono indistinti, rispetto al campo di riferimento, allora diventano luoghi comuni perdendo ogni efficacia.

Freud nello scrivere la sua opera ha usato termini della medicina, del teatro, del linguaggio militare ecc., ma inserendoli nel campo preciso del discorso che andava costruendo. Ciò impedisce che il discorso resti indistinto o diventi gergale; anzi l'uso di tali termini, che Freud rende propri al suo campo, gli consente di costruire quell'opera che va sotto il nome di psicanalisi.

La stessa cosa possiamo dire delle tecniche: non abbiamo bisogno di confondere le esperienze, che mantengono una loro specificità data tanto dal fine che si prefiggono quanto dalle motivazioni che le muovono. Eppure vi sono, tra gli stessi analisti, coloro che hanno inteso confondere (e fuor

⁵ S. Freud, "L'interpretazione dei sogni" (1899), in *Opere*, cit. vol. 3, Boringhieri, Torino 1966.

di metafora) lo psicanalista con lo stregone, il curatore d'anime o il medico specialista. Come se la loro arte, per essere praticata, avesse bisogno di essere legittimata e spiegata attraverso altre pratiche, forse perché socialmente legittimate. Si pretende, addirittura, di far risalire tale confusione a Freud, solo perché egli ha usato certi termini o utilizzato certe tecniche: in realtà si pretende di assegnare un senso, che è il proprio, a Freud, alle tecniche che egli ha impiegato e ai termini che ha usato per raccontarle.

Sembra sfuggire un dato ormai elementare, e cioè che ogni parola ha un contenuto immaginario, e che esso è diverso per chi legge e per chi scrive. E dunque, il senso di chi legge non può coincidere con il senso di chi scrive, e il senso sfugge a chi scrive come a chi legge perché nessuno ha dominio sull'immagine, e quindi padronanza sulle parole. Cosicché neppure chi scrive sa cosa sta scrivendo, ed è questa la condizione d'invenzione della scrittura, per cui possiamo dire, con Giuseppe Pontiggia, che scrivere non è allucinatoria trascrizione di idee ma scoperta attraverso il linguaggio. E così il lettore non può sapere quello che ha "veramente" detto lo scrittore, perché nelle parole dello scrittore impegna le sue immagini di lettore: di nuovo, è la condizione per una lettura che è invenzione. E non basta, perché neppure lo scrittore sa cosa "veramente" voleva scrivere, in quanto è preso a inseguire un'immagine, e quando legge il testo che ha scritto non può dire cosa "veramente" ha scritto perché un'altra immagine lo guida nella lettura. E se tanto insisto sul "veramente", è perché si colga la menzogna che sottintende la verità che si vorrebbe presentare.

La meraviglia che ci suscita la poesia, ed è anche il motivo della sua inquietudine (così che in tempi di facili euforie ci si guarda bene dal leggerne), è che essa lascia libera l'immagine di una parola, libera di fluttuare in tutto il testo, in ciascun lettore, in ciascuna voce che legge, tanto che nessuno potrà mai definire il significato di quella parola, incasellarla in una griglia semantica, costringerla a un luogo comune.

Con quale impudenza, invece, gli psicanalisti si avvicinano al testo di Freud. Senza timore dicono: Freud ha detto così e così, allora vuol dire così e così. E questa curiosa operazione adesso la si sta facendo con Lacan. C'è lettura in questo modo? Senza l'umiltà di chi si dispone ad accogliere una parola? Lasciandola libera di trasportare l'immagine che veicola, libera di ingravidarsi di altre immagini, affinché nascano altre parole che sappiano restituirci l'espressione autentica della nostra scrittura; scrittura non esente da poetica, in grado di rappresentare il nostro anelito di salvezza, di mortali coscienti della propria mortalità anche se sovrastati dal mistero che l'accompagna.

Che lettura è quella che omologa tutto al proprio orizzonte? Ciò che si legge viene allontanato o accolto a seconda che rientri nella tassonomia, producendosi in una sorta di traduzione simultanea con il proprio prestabilito codice.

Assegnando a un testo il proprio senso di lettori, pretendendo di aver trovato, in quel senso, la verità dello scrittore, si impedisce al testo di rilasciarci tutta la sua ricchezza, ricchezza differente per ciascun lettore e anche ricchezza inesauribile se non si costringe il testo nel “veramente detto”, o il lettore a esservi fedele.

Ma allora, quale psicanalisi producono quegli psicanalisti che si attengono alla lettera del testo? Occorre pur mettere in campo la produzione psicanalitica nella storia. Occorre intendere che la psicanalisi si produce nella storia, e che non è stata già prodotta. Che il contributo di Freud e di Lacan sia il più prezioso nella nostra storia è, per me, indiscutibile. Ma è un contributo che, come ogni contributo, porta il segno della storia. La loro immortalità non è l’immortalità della loro lettera, ma del modo in cui l’hanno prodotta scrivendoci in modo indelebile il loro nome. Il tesoro che ci hanno consegnato sta nelle loro parole, e diventa tesoro solo nel momento in cui le accogliamo; sarebbe troppo facile se il tesoro fossero le parole stesse: potremmo crederci ricchi solo per il fatto di averle immagazzinate.

Nell’aritmetica dell’inconscio la parola non funziona come un biglietto di banca a cui è possibile applicare il valore di cambio per misurarne la ricchezza. Gli psicanalisti sembrano dimenticare che la loro storia incomincia su un divano. Su quel divano, non hanno usato Freud per intendere gli acciacchi delle loro fantasie, ma, al contrario, raccontandole hanno incontrato Freud. E sono diventati psicanalisti. E poi? Poi basta. Punto. Fine. Fine dell’analisi. Fine del racconto. Non c’è altro da trovare, basta ripetere o applicare formulari per avere l’illusione di trovarsi sulla poltrona, inchiodati dalla fedeltà a un testo.

Il sistema che ha invaso la psicanalisi è quello della confutazione. Nell’analizzare la propria esperienza è invalso il ricorso a definizioni preordinate, organizzate in un linguaggio gergale che si pretende di chiamare clinica. Così che l’esperienza non viene esplorata in una ricerca, in uno sforzo inventivo di scrittura, ma la si adatta, pensando pure di spiegarla meglio, costringendola al tal enunciato di Freud o al talaltro di Lacan. E quando gli psicanalisti parlano tra loro si confutano in nome di Freud e di Lacan, al vaglio dei quali sottopongono le loro parole. Lacan direbbe... Lacan scriverebbe... Lacan ha detto! Ma che avrà mai detto!?

Quello che uno dice resta nel tempo in cui lo dice: è influenzato dagli incontri di una vita, dalle letture, dalle conversazioni, dai pensieri, dai sogni, dai desideri. Dal momento in cui scrive. Da come, nella scrittura, hanno giocato il ricordo e la dimenticanza. Da come la lingua danza alla musica della sintassi.

Quello che ha valore non è ciò che uno dice ma come lo dice, perché in quel “come” si legge lo sforzo di chi cerca la propria salvezza pur sapendo

di essere inadeguato; e in quel “come” ciascuno può intravedere il cammino da percorrere.

Come possiamo dire qual è la “vera psicanalisi”, dato che non possiamo mai sapere come uno psicanalista opera nel proprio studio? Vera è quindi ogni psicanalisi quando di essa lo psicanalista dà testimonianza. Quando scrive di psicanalisi, alla maniera di Freud e non ricopiando quello che Freud ha già scritto, pensando che sia la Verità, quella maiuscola. Freud non ha scritto altro se non la testimonianza di quel che accadeva nella sua pratica, fantasticandoci intorno e costruendovi una teoria. Sicché diremo vera ogni teoria psicanalitica in cui lo psicanalista ha messo in gioco, con il dovuto rigore (che non viene certo dalla fedeltà a parole altrui, fossero anche quelle di Freud, di Lacan, del proprio analista), quel che ha inteso in quelle ore dedicate all’ascolto di storie di improbabili realtà. La testimonianza incontra il rigore se c’è un analista, e un analista è tale perché in quella testimonianza trova modo di riscrivere la teoria psicanalitica, a prescindere dalla fedeltà ad altri testi, nel rigore dell’elaborazione conseguente alla propria pratica. Essere psicanalista vuol dire ripetere il gesto di Freud trovandosi a reinventare, riscrivendola, la teoria psicanalitica.

La fedeltà non porta alla scrittura. La fedeltà a un testo, come la fedeltà alla regola e la fedeltà a sé stessi, non è condizione della scrittura. Essa, come ogni altra arte, è una composizione del silenzio, e umiltà è il disporsi all’ascolto che dal silenzio si genera. Solo nel silenzio giunge la parola. Essere fedeli è altra cosa che essere umili. Anzi, di solito la fedeltà allontana dall’umiltà e spinge verso la sordità, fino all’arroganza. Nel nostro tempo si confondono con troppa disinvoltura umiltà e fedeltà; lo si può intuire ascoltando enunciati come: bisogna essere umili. Per l’enunciante vuol dire sempre che c’è qualcuno che può permettersi di essere arrogante. L’umiltà è l’esperienza che impone il teatro: in silenzio ci disponiamo ad ascoltare una rappresentazione, oppure la musica. Ed è pure l’esperienza dello psicanalista.

Se lo psicanalista non pretende di sottoporre la propria esperienza alla fedeltà agli enunciati altrui, ma prova a ricostruirla impegnandosi, come fanno coloro che con lui compiono la loro esperienza di analisi (ma anche come fecero Freud, Lacan o altri ancora), in un lavoro di elaborazione, allora proverà più di una volta la meraviglia di sentirsi in sintonia con il testo di Freud, di Lacan o di altri ancora.

Se lo psicanalista, nel ripercorrere la propria esperienza, non teme di rifuggire proposizioni altrui ma inventa il linguaggio con cui costruisce i suoi enunciati, allora scoprirà che il testo ne sa più di lui e avvertirà nel suo impegno l’urgenza di ridisegnare la complessità della teoria psicanalitica: complessità che viene non tanto da precedenti testi quanto dall’esperienza stessa.

Se lo psicanalista inventa il linguaggio con cui comunica la propria esperienza, allora avvertirà di trovarsi, strutturalmente, nel ruolo di analizzante, e avvertirà anche che il sapere dello scritto lo riguarda: nell'invenzione della psicanalisi egli si reinventa come psicanalista trovandosi in quella dimensione che Freud indicava come l'interminabile dell'analisi.

Allora possiamo dire che, nell'elaborazione dello psicanalista, la psicanalisi è letteratura.

Al libro Freud ha consegnato la sua esperienza. La psicanalisi però non ci viene trasmessa dal libro. Giunge a noi da quel divano in cui lasciamo parlare una verità per noi irrimediabilmente perduta nel suo fluire. Tragica perdita che ci dà occasione di ricorrere al libro. Ma per trovare cosa?

Forse la verità: andiamo a cercarla in un viaggio in cui sempre si ripercorrono antiche strade. La storia la cerca in un viaggio a ritroso nel tempo. Il mito la cerca nel viaggio del corpo, sempre più giù fino al regno delle ombre. Ma quale verità possiamo cercare nel libro, se non quella che già è in noi e di nuovo fluisce: irrimediabilmente perduta. Ancora torniamo al libro, che è come il cieco, saggio Tiresia a cui Persefone concesse salda la mente.

Al libro ritorniamo per cercarvi la salvezza avvertendo tutta la nostra inadeguatezza. Ci rivolgiamo a lui per cercarvi una parola, un'idea, un pensiero, un'immagine, una frase; gli chiediamo aiuto per non restare ammutoliti di fronte alla nostra miseria di mortali, affinché ancora fluiscono parole. Segni con cui ci avventuriamo a testimoniare la nostra presenza viva. Chiusi nello scrittoio, dove la morte non ci fa più paura, condecamente vestiti, a parlare delle cose moderne con gli antichi uomini.

Scriviamo la verità, forse? E per chi dovremmo scriverla? Non per noi stessi, ché se scriviamo la verità sta già operando nella scrittura. Non per altri che mai potrebbero leggerla, nemmeno fantasticando di impadronirsene. Vorremmo scriverla, la verità, certo. E mentre scriviamo ce ne sentiamo pregni, essa sembra appartenerci e fluisce felice sul nostro foglio. Ci sentiamo felici, scrivendo. Ma quando rileggiamo ci accorgiamo che quella verità che ci faceva così felici al suo contatto, non è più. Nella lettura non la rintracciamo più nonostante poco prima apparisse solo nostra. Ci resta il sentimento di un'irrimediabile perdita. Così la verità continuerà a operare, spingendoci verso altri limiti mai invalicabili.

Freud ha scritto la verità sulla psicanalisi? Lacan ha scritto la verità sulla psicanalisi?

Qualcun altro ha scritto la verità sulla psicanalisi? Ma perché ridurre a così poco, a tale banalità, un'opera che ai suoi estensori è valsa l'immortalità?

Per chi scrive lo psicanalista? Per un pubblico, certo. Perché egli non può più fare a meno di un pubblico dopo averlo trovato, una prima volta,

nel proprio analista; non può più fare a meno di raccontare ad altri la propria esistenza. Dal momento in cui ha incontrato l'esilio, ha trovato le strade della sua erranza, non può che rappresentare la commedia della sua salvezza. E per le strade dell'erranza incontra altri analizzanti, con cui rinnova il rito, analista a sua volta, umile e silenzioso spettatore del viaggio in cui colui che fa esperienza di analisi si avventura per le strette porte che lo condurranno, forse, sulla larga via dell'esilio.

La scrittura ci accompagna nell'erranza. Essa ci indica, di volta in volta, il cammino. Ci guida la voce di un sogno che vaneggia l'immortalità e la rincorre.

Così nel libro troviamo i percorsi che hanno reso immortali quei grandi uomini a cui rivolgiamo la nostra attenzione e la nostra ammirazione. E seppure non possiamo aspirare a quella grandezza, almeno potremo aspirarne il profumo.

Freud ha rincorso per tutta la vita un riconoscimento accademico che non è mai arrivato. Nel 1930 arriva, invece, un riconoscimento inaspettato. Gli viene assegnato il più prestigioso dei premi letterari: il premio Goethe. L'apprezzamento che l'accademia gli aveva sempre rifiutato, fino a opporsi ai tentativi che alcuni fecero di assegnargli il Nobel, arrivava da un luogo imprevisto. Nella motivazione del premio si legge: «Al grande studioso, allo scrittore e al combattente Sigmund Freud è stato finora negato ogni riconoscimento onorifico ufficiale, benché l'effetto sovvertitore della sua opera abbia condizionato più di quella di chiunque altro dei viventi lo spirito della nostra epoca.» Freud aveva gettato un ponte tra la scienza e l'arte: ponte antico, certo, ma che l'illuminismo e lo scientismo avevano distrutto.

Nel conferirgli il premio gli artisti gli riconoscevano «metodo rigorosamente scientifico, ma allo stesso tempo ardite interpretazioni delle similitudini coniate dai poeti». Freud rispose⁶ che «soltanto l'enigma della deformazione onirica non trova soluzione nelle parole del poeta»; definizione che ci rimanda all'irrisolubilità dell'enigma e ci dice anche che nella parola, nel lavoro del poeta, non c'è interruzione né risoluzione della deformazione onirica. Ci vuole una gran dose di banalità e di arroganza (per tenerci al tema dell'umiltà) per pensare che la psicanalisi abbia risolto, attraverso la pseudoteoria del simbolismo, l'enigma della deformazione onirica.

Oggi non possiamo che essere soddisfatti se non si volle riconoscere la validità accademica (che solo per un pregiudizio è ritenuta garante della scientificità) dell'opera di Freud.

Che essa sia stata apprezzata come letteratura, anzi come alta letteratura, non vuol dire, per ciò, che sia meno scientifica. D'altra parte, e fino ad

⁶ Id., "Discorso nella casa natale di Goethe a Francoforte" (1930), in *Opere*, cit., vol. 11, Boringhieri, Torino 1979.

allora, era stato il romanzo a occuparsi di psicologia tanto da produrre un genere che la storia della letteratura conosce come romanzo psicologico. Thomas Mann affermò che «la psicanalisi ha rappresentato il maggior contributo all'arte del romanzo». Ma non fu il romanzo stesso a produrre la psicanalisi e a farla operare?

Freud si accorse subito che i suoi casi clinici erano più simili a novelle che a testi medico-scientifici. E i critici letterari che hanno analizzato l'opera freudiana avvertono che essa è un romanzo, con i tratti del giallo, o del romanzo storico, o del saggio letterario. L'apoteosi di questa letteratura è la stesura dell'*Uomo Mosè e la religione monoteistica*⁷; dove la storia «balla sulla punta di un piede, come una ballerina classica». In questa occasione Freud definisce il suo lavoro un «romanzo storico» e aggiunge la dichiarazione che «le prove effettive possono essere sostituite da deduzioni e congetture».

Tanto basta a noi, amanti della letteratura, per considerare il romanzo non meno scienza di quel che l'accademia ha preteso di avocare a sé col titolo reboante di “scientifico”. Certo, lo scrittore ci dirà che non è solo quello, ma che è anche la danza felice della parola nel gioco della lingua.

Eppure ci sono numerosi psicanalisti, indegni di tanta grazia, che pretendono che il Freud del *Mosè*, di *Totem e tabù*, dell'*Avvenire di un'illusione* o del *Disagio della civiltà*⁸, per citare solo alcuni titoli, non è psicanalitico, nel senso che questi non sarebbero saggi di teoria psicanalitica ma psicanalisi applicata. Forse si pretende che sia “clinica” quel che Freud scrive nei saggi di metapsicologia o nei casi clinici? Ma anche lì Freud ha agito come con il suo *Mosè*: ha coperto le lacune interpretative di coloro che a lui si rivolgevano con le proprie congetture.

Non è nobile per gli psicanalisti parlare di psicanalisi applicata. Che senso ha tale formulazione? Forse che quegli scritti prima citati non riguardano la formazione della teoria psicanalitica? Senza quei testi che ci riportano continuamente all'irrisolubilità del mistero che rivela ogni nostra possibilità di esistenza in quanto umani, non già più animali, ma uomini tragici, non avremmo nessuna psicanalisi. Ci resterebbe solo quella psicoterapia che alcuni vogliono derivare dalla lettura di Freud.

Ma è l'oro che ci interessa, preziosità che luccica in ogni riga di Freud purché sia letta dopo il *Mosè*. Dalla fine bisogna cominciare a leggere Freud, non dall'inizio.

⁷ Id., “L'uomo Mosè e la religione monoteistica: tre saggi” (1934-38), in *Opere*, cit., vol. 11.

⁸ Id., “Totem e tabù: alcune concordanze nella vita psichica dei selvaggi e dei nevrotici” (1912-13), in *Opere*, cit., vol. 7, Boringhieri, Torino 1975; “L'avvenire di un'illusione” (1927) e “Il disagio della civiltà” (1929), in *Opere*, cit., vol. 10, Boringhieri, Torino 1978.

La “clinica psicanalitica” è diventata una categoria freudiana che Freud non ha mai introdotto. Si è tirata la metapsicologia fino a farne il luogo della precettistica e della sistematicità della teoria psicanalitica; fino a fare dell’inconscio e delle pulsioni i luoghi dell’irrazionale; fino a farla diventare parapsicologia.

E i lacanisti di ogni specie (e sono già tante) hanno anche loro puntato sulla clinica come se fosse lo stampo dell’autenticità del loro pensiero, in una ripetizione, che per definizione deve essere aderente a quello del Maestro. E quella è diventata la nuova clinica psicanalitica, verbo smerciato in nome di chi ebbe il coraggio, primo nella storia del movimento psicanalitico, di non aderire al freudismo spicciolo della malinconica IPA, ma di costruire, nel senso proprio di costruzione, una propria clinica con la quale testimoniare la propria esperienza e la propria esistenza nella psicanalisi, diventando così, al pari di Freud, un caso letterario.

Non voglio misconoscere l’importanza e l’essenzialità della clinica nella psicanalisi. Ma essa non ha niente a che spartire con quel che oggi viene gabellato per clinica negli innumerevoli “seminari clinici”: terminologia che accomuna, nonostante gli sforzi di distinzione, scuole dell’IPA e scuole lacaniane. Si vorrebbe, con tale terminologia, insegnare qualcosa a chi è psicanalista o vuole fare lo psicanalista? E cosa si insegna se non una terminologia? Un linguaggio che si pretende specialistico per il solo fatto che a usarlo è una ristretta congregazione che si illude di essere meno religiosa per il suo riferimento alla scuola.

Bisognerà pur ricordare (ogni tanto) e ricordarsi (sempre) che non si può *fare* lo psicanalista. Da quando sul divano dell’analisi abbiamo ascoltato (e accolto) nella psicanalisi il motivo della nostra esistenza, da quel momento, ci è chiaro che psicanalisti si può solo esserlo. Si è psicanalisti. È un modo costitutivo d’essere e in cui la conoscenza, se anche partecipa alla crescita di questo essere, non lo realizza. Psicanalista è una formazione dell’inconscio, è la mia sola possibilità di divenire, la mia sola possibilità di *essere per altri* in un modo particolare: è un sintomo.

Di nuovo, questo non vuol dire che non prestiamo attenzione alla tecnica, indispensabile a ogni analista se vuole praticare. La tecnica è la ricerca, il modo di operare per consentire l’effettuarsi della seduta, differente per ogni persona che fa esperienza di analisi e anche per ogni seduta. Una ricerca e uno studio che si compiono lungo un atto inventivo, e che non mettono al riparo dall’errore.

Analogamente, non deploreremo, d’accordo con Lacan, che «gli alberi del cammino tecnico nascondano la foresta della teoria». Quello che deploriamo, nei variegati agglomerati psicanalitici, è che in nome della verità si continui a bandire quel che è proprio dell’opera psicanalitica pur di perseverare nel romanticismo associativo e consociativo, di essere cioè i de-

tentori e i custodi della “vera” bandiera, in cui il “vero” e “giusto” linguaggio è la flatulenza per la sbandierata.

Il solo simpatico portabandiera è quello che si trova ai lati degli stadi: le vende tutte, pur di cambiarle in moneta sonante. E al contempo si preserva dalle botte. Se non è così, è inutile e pericoloso portare bandiere. Sono sempre insegne di guerra, e quel che riempie di noia è che sono guerre sante.

Certo, ci saranno coloro che, in vena storiografica, non faticeranno a farci notare che il primo in causa in tutte queste faccende è proprio Freud, e che Lacan ne ha fatte di peggio. Non abbiamo difficoltà ad ammetterlo, ma ... che c'importa?, risponderemo ricordando la lezione di Lucien Febvre che, nel 1938⁹, ci metteva in guardia verso l'«irritante anacronismo». Dal punto di vista dello storico non disconosciamo l'importanza di cogliere e intendere i motivi che hanno indotto Freud a costituire una società per la salvaguardia della psicanalisi. D'altra parte Freud stesso era cosciente di quanto fosse romantico quel comitato segreto. (Non ci dispiacerebbe, anzi, che gli storici aprissero il nostro sguardo su quegli elementi romantici che hanno contribuito alla costruzione della teoria psicanalitica.) Ma tutto ciò, che cosa c'entra con la storia? Possiamo forse noi impedire a Freud di essere stato romantico? E noi che cosa c'entriamo con questa storia, un secolo dopo? In un tempo, cioè, in cui i significanti dell'esperienza sono completamente mutati? Non è in questo, cioè nella salvaguardia della psicanalisi, che ci sentiamo psicanalisti, ma nel praticare un'arte (e nel testimoniare) che ancora oggi, come per Freud, viene a «turbare i tranquilli sonni del mondo».

Non era ridicolo il Freud romantico del 1912, che costituiva insieme ai suoi allievi il comitato segreto. Ma possiamo dire altrettanto delle contemporanee costellazioni associative, internazionali, continentali, nazionali, provinciali, comunali, di quartiere, di caseggiato...?

Il ridicolo di ogni associazione è il fideismo che ammantava, inebriante, ogni affiliato. Ogni affiliato inebriato dalle parole del Professore (per tutti ce n'è Uno, per ogni associazione, per ogni città e anche per ogni grado associativo), che parla con le stesse parole e gli stessi gesti di Lui come se fossero gli unici esistenti, l'unico totale vocabolario che rende più vera la verità di colui che fu Il Maestro; e il professore si chiama professore proprio per sottolineare che non è lui il maestro, ma è il più vero dei veri interpreti, che detta dall'alto del prestigio della sua cattedra la giusta parola a cui conviene che ciascuno, nella migliore tradizione militare, si uniformi. E, nella migliore tradizione universitaria, non occorre che la parola sia di verità; la verità non li distingue più, essendo tra loro tutti di uguale realtà.

⁹ L. Febvre, *Une vue d'ensemble: histoire et psychologie*, in «Encyclopédie Française», t. 8.

Ma verrà il tempo in cui la formazione degli analisti ritornerà alla sua semplicità originaria, e gli analisti non saranno riconosciuti per la carta intestata, o per certificati scolastici. Sarà pur sempre una carta a presentarceli: quella in cui donandosi alla loro arte ce ne presentano il tono e la levatura che essa ha presso di loro.

Già s'intravedono i nuovi tempi nelle proposte di associazioni o riviste che non si pongono più problemi di formazione o affiliazione, ma di ricerca e di libero incontro tra analisti. Quale che sia il destino di queste associazioni, la loro esperienza già da ora imprime nella storia una traccia che sarà ricca di conseguenze. Negli Stati Uniti, la American Psychoanalytic Academy ha, ormai da cinque anni, obbligato la American Psychoanalytic Association, di nuovo a suon di carta bollata, ad accettare analisti non medici, rompendo così quella egemonia professionale che negli Stati Uniti aveva preteso che la psicanalisi fosse una pratica e una specializzazione medica.

Ma, soprattutto, ci sono ormai molti analisti, di formazioni e scuole diverse, che si stanno rivolgendo alle origini della loro arte: origini diverse, senza dubbio, per ciascun analista, ma proprio per questo l'interesse è più forte.

Qual è il senso dei “seminari clinici”? Non è attraverso essi che si diventa psicanalista, né, tanto meno, che si può imparare come lo si deve fare. Sembra piuttosto un modo, un po' ridicolo, di imitare i medici. Loro sì che possono fare seminari che abbiano la dignità di chiamarsi clinici. Lo psicanalista non può. Il mestiere di medico non ha bisogno, per essere esercitato, di essere letterario. Al medico è necessario saper individuare i sintomi, già raccolti e schedati in una sistematica che va sotto il nome di semeiotica medica. Deve saper riconoscere le patologie, individuare la cura specifica, formulare una prognosi. Il seminario clinico, allora, diventa indispensabile perché è fatto di tutti questi elementi indispensabili per essere medici.

Ma la psicanalisi non possiede una sistematica: riconosce invece una dinamica, un'economia e una topologia. I consigli di Freud allo psicanalista (e Freud li chiama *consigli*, giusto per capire che non sono *regole* né *codici*) riguardano ciò che, secondo la sua esperienza, è meglio evitare dato che si è rivelato inidoneo allo scopo. Ma Freud non dice mai che cosa bisogna fare. E non è detto che non è idoneo in un caso non sia, invece, buono in un altro.

Dal momento che gli psicanalisti hanno pensato di doversi dotare di un linguaggio specialistico – e questa modalità non è appartenuta né a Freud né a Lacan – il linguaggio nella psicanalisi ha perduto tutte le sue qualità cliniche. In luogo della clinica, proprio attraverso la costrizione del linguaggio, si è optato per l'allineamento ecclesiastico-militare. Da una parte coloro che la clinica la intendono come “purezza” nella dottrina freudiana;

dall'altra coloro che, sempre la clinica, la intendono come "purezza" della dottrina lacaniana che, a sua volta, è la «purezza» della dottrina freudiana depurata dalle "spurezze" di quegli altri.

Non si vuole, qui, certo negare che la psicanalisi di stampo anglosassone abbia prodotto evidenti deturpazioni e banalizzazioni (peraltro storicamente riconosciute) della teoria freudiana attraverso la medicalizzazione dell'esperienza psicanalitica, con quei suoi buffi "psicanalisti" che giocano al dottore; ma si deplora, e ci si indigna, che i seguaci del lacanismo stiano compiendo quella stessa operazione in nome di quella stessa purezza. E non perché c'entri la purezza, anche se essa è la cosa più evidente essendo quella più conclamata, ma perché è la ripetizione di un accordo sulla morte del padre.

Ci troviamo ancora nella situazione del 1923, quando nell'attesa della morte di Freud alcuni analisti, quelli che si raccolsero nella Società berlinese, pensarono a una formazione coercitiva e autoritaria per preservare la psicanalisi dall'eterodossia. Il conformismo che si è creato, di cui l'ortodossia è l'ingrediente clerical-religioso della psicanalisi, non solo ha impedito l'inventività degli stessi psicanalisti¹⁰ ma ha impedito a ciascuno di loro di incontrare il mito e di accogliere la legge della psicanalisi. Ovvero quegli psicanalisti che hanno fatto di Freud (o di Lacan) il padre della psicanalisi si sono fermati a considerare Freud (o Lacan) il mito; si sono impediti così di ascoltare e di essere tratti da quel mito che li riguarda e che li ha portati alla psicanalisi, e a cercare nella psicanalisi il motivo della loro esistenza.

È ancora la situazione denunciata da Bernfeld e da Balint negli anni cinquanta, da Lacan nel 1956, da Safouan nel 1983, da Fachinelli, per quel che riguarda il caso italiano, nell'anno della sua morte, e da altri ancora. Occorre continuare in questa denuncia, e perché non sia sterile occorre anche ritrovare il tempo in cui la clinica incontra la sua essenzialità.

Knight lamentava che gli studenti fossero interessati alla clinica più che alla teoria e alla ricerca. Già da questa formulazione possiamo capire che la clinica è l'impianto specialistico attraverso il quale passa l'idea di psicanalisi. Già si intende che la clinica è essenziale non alla pratica psicanalitica ma all'isolamento della psicanalisi dalla cultura, affinché possa inserirsi nella tranquilla rispettabilità della professione medica. In questo non si può non essere d'accordo con Bernfeld.

Dalla parte dei fedeli a Lacan come dalla parte dei fedeli a Freud, sembra sfuggire il dato più evidente ed elementare, e cioè che la storia del movimento psicanalitico ammette due cliniche (due, se ci limitiamo a Freud e a Lacan) che risuonano differentemente nel discorso psicanalitico. In luogo di una valutazione storica e teorica di tale dato, riconosciuto da ambo le

¹⁰ M. Safouan, *La formazione degli analisti*, cit.

parti, si è provveduto a rivendicare la propria purezza di interpreti, di affiliati veri, di custodi unici della parola del Padre.

Il totemismo è il primo tempo del parricidio. Il secondo tempo, che Freud individua nel sentimento religioso, è quello che celebra il supremo trionfo del padre. È il tempo del sacrificio, del rituale in cui si «offre al padre la soddisfazione per l'affronto subito, nell'atto stesso che ne perpetua il ricordo»¹¹. Per dirla con l'umorismo di un'analizzante, è un «parricidio a metà».

Le associazioni di psicanalisi sembrano essersi fermate a questo stadio dell'elaborazione del parricidio, stadio che prevede come essenziale la costituzione e il consolidamento di una eletta casta sacerdotale. È così che il linguaggio delle associazioni psicanalitiche è diventato il formulario tramandato nei seminari di formazione, veri e propri rituali in cui la funzione professorale, di stampo illuministico e universitario, si fonde in quella sacerdotale, di stampo iniziatico, che tramanda quelle formule che gli adepti ricevono, da cui devono dipendere e che dovranno praticare e applicare. Questo è tanto più evidente se si pensa, oltre all'imposizione di un linguaggio gergale, all'ostracismo che nelle associazioni psicanalitiche di ogni sorta colpisce chiunque tenti di non sottostare, o anche solo di mettere in discussione, la regola del gergo e della fedeltà. Persone a cui viene tolto il saluto, guardate in cagnesco come si fa con i traditori e con gli eretici. Il termine “eretico”, usato anche dai commentatori delle vicende degli psicanalisti, rinvia sempre a faccende religiose, e non è un caso; non c'è ancora stata, nonostante le pretese teoriche in fatto di associazionismo, un'associazione psicanalitica che non fosse di foggia religiosa. Una tale organizzazione può essere solo funzionale alla perpetuazione di una casta sacerdotale che si regge sul dogmatismo che, a sua volta, nasconde la nuvola dell'ignoranza che avvolge costoro¹². Smerciano a caro prezzo parole insulse come vissuto, scarica, bisogno d'amore, l'armatura del carattere, il controllo delle pulsioni e il transfert erotico, la crescita dell'Io e le profondità dell'inconscio; e chi ama rovistare nel fondo troverà, in chiusura di un'analisi, il consiglio di lasciare tranquillo il proprio inconscio. Imbecillaggini usate come se fossero grandi concetti, addirittura come cose reali, neppure con il gusto della metafora. Ci manca solo la prestidigitazione, il turbante e la boccia di vetro.

Quella delle associazioni psicanalitiche è una storia ancora da scrivere. Gli psicanalisti, sembra, non sono ancora pronti a entrare nella storia: si accontentano di celebrazioni e di agiografia, vedono con sospetto che si

¹¹ S. Freud, “Totem e tabù”, cit.

¹² M. Balint, in *L'amore primario*, cit.

parli di loro, non amano che si mettano a nudo le insulsaggini del loro linguaggio, gioiscono quando si parla male delle associazioni concorrenti.

Come si vede siamo lontani dal mito. Esso si staglia oltre la religione, inquietante. Nel mito ciascuno è solo, responsabile del proprio destino, ad articolare la propria colpa tragica, nel dominio assoluto dell'autorità della legge; nella religione, nel dominio assoluto dell'autoritarismo rappresentato da una gerarchia di stampo sacerdotale, la sottomissione implica l'assenza di responsabilità per i sottomessi. Come se ci potesse essere parricidio senza responsabilità.

Al mito si giunge con la morte del figlio, terzo tempo del parricidio freudiano. È il tempo in cui si assume la colpa originaria in tutta la sua tragicità. Nel volgersi all'origine si incontra il mito.

Forse è l'insopportabilità del mistero, posto in rilievo dalla psicanalisi, la ragione di tutto il lavoro delle associazioni psicanalitiche; nel loro rincorrere la rispettabilità piccoloborghese di professionisti, nel loro avere studi in cui si prendono cura amorevole del debole Io dei loro "pazienti", per curare quelle nevrosi che mal si prestano alle capacità di adattamento dell'individuo frustrato nella propria personalità, o con disturbi della personalità (queste sono altre sciccherie del bestiario sociopsicanalitico); nel loro ricercare una deontologia professionale anziché affidarsi all'etica imposta dalla pratica psicanalitica.

Forse la ragione di un linguaggio così misterioso (si pensi al simbolismo in psicanalisi) va proprio ricercata nel tentativo di allontanare il mistero; quello stesso che Freud mette in risalto in tutta la sua opera, così rivoluzionaria, così poco accondiscendente ai benefici accademici e sociali, così poetica e assai poco oscura; quel mistero intorno alla propria esistenza a cui ciascun umano, purché faccia silenzio intorno a sé, è ricondotto; a questo mistero si è contrapposto un linguaggio cifrato costituito di parole banalizzate dal senso oscuro che vorrebbero veicolare, termini carpitati alla medicina e alla filosofia anzitutto, e anche alla psicologia, all'antropologia e alla sociologia, ma con qualcosa in più che vorrebbe renderli speciali, con cui si vuole approntare un vocabolario psicanalitico (come se quello della lingua non bastasse), termini comprensibili solo agli iniziati che hanno accolto quel formulario gergale in modo acritico, senza domandarsi se nella loro pratica verificano la capacità di quei termini a testimoniarla.

Sta in questo l'insopportabile che si è voluto allontanare? Ma al di fuori di questo non c'è la psicanalisi; c'è una delle tante psicoterapie, c'è la psichiatria, c'è la psicologia, la psicosociologia, le neuroscienze, e forse altre cose ancora, ma non c'è la psicanalisi.

Se lo psicanalista non teme di abbandonare la tranquillità rassicurante del suo studio, ma percorre, con la persona che a lui si rivolge per la propria esperienza di analisi, il difficile cammino del bene, allora avvertirà che la sua non è una semplice professione, ma una missione.

Se lo psicanalista avverte la portata missionaria della sua opera, allora intende che il bene in questione non è semplicemente il bene dell'analizzante. Questi ci penserà da sé, al suo bene, se lo vuole.

Il bene di cui si parla è quello per cui lo psicanalista avverte che la sua pratica è un'opera di civiltà. In questa pratica, etica, detta da Freud impossibile come educare e governare, lo psicanalista incontra e rinnova il mito che solo è suo ed è per lui.

Se lo psicanalista sa offrire all'analizzante il palcoscenico e il silenzio che cerca, allora incontreranno, ciascuno per sé, il mistero dell'esistenza. Quel sapere della vita e della morte che nell'analisi viene messo all'opera, sapere tragico perché di esso non si può avere conoscenza.

Allora possiamo dire che la psicanalisi è la reintroduzione del tragico nella civiltà occidentale.

FINE DELL'ANTEPRIMA

¹³ Esiodo, *Le opere e i giorni*, Rizzoli, Milano 1986, vv. 286-92.

¹⁴ B. Snell, *La cultura greca*, Einaudi, Torino 1963.

¹⁵ Senofonte, *Memorabili*, 1. II.